

strumenti di Governo che riguarda le realtà territoriali, un provvedimento che sta andando verso quella direzione.

L'articolo 7 è sicuramente quello più scandaloso, su cui giustamente è stata sollevata una questione sospensiva e di cui spero, dopo la discussione di oggi, sia chiara la portata del disastro contenuto al suo interno. Brevemente vorrei ritornare sui punti già sottolineati dal collega Acquarone, ricordando — senza entrare nel dettaglio della normativa contenuta nella legge 1089 (che con grande piacere ho visto citare a memoria), un testo anche per me in grado di manifestare la sua vitalità e la capacità di comprensione di questo universo molto spesso difficile — che ci troviamo di fronte (mi riferisco a quanto ascoltato dal relatore) alla volontà di procedere verso la redazione di un testo unico, dimenticando, come è stato ricordato, che quel testo unico è già stato realizzato, con un faticoso lavoro durato cinque anni, esattamente un anno e mezzo fa. Tale testo unico recepisce e tiene insieme le particolari e più specifiche indicazioni per ciò che riguarda la normativa comunitaria e le nuove disposizioni, sia in materia di legislazione concorrente sia di divisione di competenze tra Stato ed enti territoriali.

Ma non si tratta di riordino del Ministero; non dimentichiamo che questo provvedimento, nella sua complessità e nella sua specificità, definisce il riassetto dei Ministeri, degli organismi e degli enti. Quindi, per il settore dei beni e delle attività culturali, il riassetto dei Ministeri e degli enti è già contraddetto, in radice, dal modo in cui è formulato questo articolo 7, perché — cito testualmente — « Ferma restando la delega di cui all'articolo 1, per quanto concerne il Ministero per i beni e le attività culturali il Governo è delegato ad emanare (...) uno o più decreti legislativi per il riassetto e la codificazione delle disposizioni legislative e regolamentari vigenti in materia di: (...) ».

Non ci troviamo, dunque, di fronte ad un testo che ridefinisce l'assetto del Ministero, non ci troviamo di fronte ad un testo che definisce la struttura e le fisio-

nomie degli enti di Governo o dell'assetto istituzionale di un determinato settore; non si tratta di un testo che definisce la riorganizzazione degli organismi della Presidenza del Consiglio; ci troviamo di fronte ad un testo che invita il Governo, consente al Governo di varare decreti legislativi per il riassetto e la codificazione delle disposizioni legislative. In altre parole, deleghiamo, in bianco, al Governo la possibilità di fare leggi, norme quadro e di settore in materia di (cito dall'articolo 7): « beni culturali e ambientali; cinematografia; teatro, musica, danza e altre forme di spettacolo dal vivo; sport; proprietà letteraria e diritto d'autore ». Si tratta dell'insieme di materie che costituiscono la competenza della Commissione cultura; si tratta di un insieme di materie sulle quali in Parlamento, sia la maggioranza sia l'opposizione, sono state già depositate — sono già cominciate le discussioni — proposte per leggi di settore, disposizioni generali e disposizioni di norme quadro.

Ebbene, come mai ciò? Il Governo potrebbe tranquillamente intervenire in queste materie con propria autonoma capacità propositiva. Sappiamo bene che non ci sarebbe nulla di strano se il Governo presentasse un disegno di legge quadro in materia di riordino dello spettacolo (come da molte parti si sente dire che abbia intenzione di fare). Molto bene! Sarebbe giusto e sarebbe una proposta positiva che verrebbe abbinata alle altre proposte di legge già giacenti in Parlamento, presentate sia dalla maggioranza sia dall'opposizione e, giustamente, un disegno di legge di questo genere avrebbe la possibilità di arricchirsi del dibattito e del confronto parlamentare. Ebbene, invece, è possibile che il Governo intenda intervenire in tutti questi settori? Non si tratta solo di materie già disciplinate dal Governo precedente con una serie di atti e disposizioni (ma sarebbe anche legittimo che una forza politica, in regime di alternanza, che è anche esercizio di democrazia, decidesse di intervenire) ma è possibile che il Governo voglia anche rivedere l'intero settore di competenza della Commissione cultura e voglia farlo sottraendosi al confronto parlamentare ed acquisendo

una delega i cui criteri — se sono quelli qui enunciati, cioè la normativa comunitaria e l'articolo 117 della Costituzione — sono troppo generali e peraltro già recepiti dal testo unico emanato proprio un anno e mezzo fa?

Qual è, allora, il nodo della questione? Non voglio ritornare sull'aberrazione giuridica su cui si è già soffermato il collega Acquarone, ma credo che il nodo politico, se vogliamo aggiungere un ulteriore elemento di riflessione rispetto alle considerazioni già svolte, riguardi non solo l'identificazione di nuovi strumenti di individuazione, conservazione e protezione dei beni culturali — una prerogativa che non può che spettare al Parlamento (la già richiamata questione delle sanzioni) — ma anche altri elementi presenti nel testo: mi riferisco all'adeguamento della disciplina degli appalti di lavori pubblici concernenti i beni culturali; alla ridefinizione delle leggi speciali in materia di beni culturali e paesaggio contenute all'interno della Lunardi; all'individuazione di forme di collaborazione, in sede procedimentale, tra le amministrazioni per i beni e le attività culturali e della difesa, per la realizzazione di opere destinate alla difesa militare; alla ridefinizione delle modalità di costituzione e funzionamento degli organismi consultivi che intervengono nelle procedure per la concessione di contributi e agevolazioni in favore di enti ed istituti culturali. In tal caso si dovrebbe considerare che nel sistema del teatro, del cinema e delle istituzioni culturali le modalità di costituzione e funzionamento, in realtà, pur essendo dettate con regolamenti, rappresentano norme primarie; siamo cioè di fronte a settori che non hanno una vera e propria legge di sistema e che definiscono la loro capacità di intervento attraverso la definizione degli organismi, degli strumenti e dei modi di funzionamento degli organismi che intervengono nelle procedure per la concessione di contributi.

L'ultima questione riguarda il problema del funzionamento degli organismi che intervengono nelle procedure di individua-

zione e la rivisitazione del sistema dei controlli sull'impiego delle risorse assegnate e sugli effetti prodotti dagli interventi.

Non mi soffermo sulla questione relativa alla SIAE — di cui già ci siamo a lungo occupati in Commissione — e svolgo, invece, una considerazione politica, che emerge dalle riflessioni fin qui svolte; tale considerazione politica è strettamente collegata anche ad un'altra disposizione, presente nel collegato alla legge finanziaria, che reca norme in tale materia. Mi riferisco all'articolo 24 del collegato, in cui, molto più esplicitamente che in questo testo (anche se il presente testo recita « riorganizzare i servizi offerti anche attraverso la concessione a privati », e ripeto « a privati »), si parla di concessione ai privati della gestione diretta dei musei.

Al di là delle valutazioni di carattere generale che sono state sviluppate in riferimento all'illegittimità di questa delega, sia per i modi sia per i contenuti, sottolineo che l'unico dato politico che si può leggere in trasparenza dietro questo andamento altrimenti così scomposto, è l'individuazione in questo settore, attraverso la legge finanziaria ed una delega praticamente in bianco, di un canale privilegiato per procedere immediatamente ad una scelta — questa sì, tutta politica — che riguarda il passaggio da una concezione dei beni culturali come oggetto in qualche modo garantito da un insieme di politiche pubbliche, ad oggetto — questa è la nuova concezione — che, da una parte, deve « fare cassa » attraverso la concessione diretta in uso e gestione ai privati e che, dall'altra parte, è destinatario di una nuova vocazione neocentralista; mi collego in questo caso al discorso svolto all'inizio, che fa sì che, sia nelle dichiarazioni del ministro e dei sottosegretari preposti a questo settore sia nella definizione delle nuove organizzazioni che si vanno configurando, sia evidente una mancata autonomia del discorso culturale: il consiglio dei beni culturali, il consiglio dello spettacolo sono infatti organismi che vanno sempre più svuotandosi del loro significato.

Allora, da una parte, ci troviamo di fronte ad una vecchia idea (questa sì, è il portato peggiore delle politiche fasciste)

per quanto attiene alla concezione di una politica culturale intesa come idea del principe su ciò che deve o non deve essere cultura e, dall'altra parte, all'idea che tutto ciò che non rientra in tale meccanismo — che può anche essere definito di gestione del consenso e non di attivazione delle dinamiche culturali nella loro dimensione più pluralista — debba « fare cassa »; si tratta, in altri termini, di lasciare che — laddove vi sia la possibilità di acquisire incassi, introiti e quant'altro — possano operare mani private. Ciò non sarebbe previsto, invece, nel caso, ad esempio, non solo dei piccoli musei ma anche dei grandi musei, che in una gestione privata non avrebbero alcuna possibilità di sussistenza, come dimostrato da tutte le analisi di mercato e da tutti gli economisti della cultura, i quali ritengono che il non poter essere remunerativi nella loro totalità costituisca il carattere specifico del bene culturale, della sua gestione e del museo nella sua accezione più forte di luogo della fruizione culturale e, quindi, di servizio ai cittadini e all'utenza.

In questa doppia, schizofrenica, ma anche unitaria, direzione si coglie il senso dell'azione politica di questo Governo: non politiche per la cultura, ma una politica culturale; tutto il resto ai privati per fare incasso oppure chiusura.

Noi, ovviamente, ci opporremo a questa politica; in particolare, per quanto riguarda il provvedimento in esame — come ha ricordato il collega Acquarone —, sosterremo con forza l'abrogazione dell'articolo 7 (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e di Rifondazione comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

**ERMINIA MAZZONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur apprezzando gli interventi dei colleghi per la loro espressività e per la capacità di convincimento che hanno tentato di elaborare, rimango non convinta e confermo — a nome del gruppo che rappresento, il CCD-CDU Biancofiore — la mia piena condivisione del provvedi-

mento in esame, ringraziando il Governo per aver sottoposto all'Assemblea un provvedimento di tale natura.

Il disegno di legge in esame è uno di quelli che, emblematicamente, dovrebbero essere segnalati, non tanto per il merito, per la sostanza e per le norme che, attraverso esso, si inseriranno nel nostro ordinamento, ma soprattutto per la qualità e la natura del dibattito che l'opposizione ha voluto avviare.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di celebrazione di un processo alle intenzioni — e questo atteggiamento si è ripetuto nei vari interventi che ho ascoltato — nel quale il capo d'accusa fondamentale è l'assunto centralismo di questa coalizione di centrodestra e del Governo. Si tratta di un'accusa e di un'imputazione tutte da dimostrare e da verificare. È un dibattito, quindi, basato su elementi che non possono essere condivisi; è un dibattito scarsamente approfondito, in cui si registrano posizioni pervicacemente « contro », ma soprattutto grossolanamente volte a dividere questa maggioranza (obiettivo che non è stato raggiunto, nonostante vi siano vari tentativi in questa direzione).

Se il provvedimento in esame fosse stato affrontato in un clima diverso, non si sarebbe avuta la necessità della celebrazione di un dibattito (per quanto, comunque, questo sia un momento democratico e utile), ma sarebbe stato necessario un mero rinvio ai dibattiti e alle discussioni che, in questa stessa aula, hanno esplicitato motivazioni ed argomentazioni sottese a tutta l'impalcatura normativa che il Parlamento ha prodotto negli anni, dal 1997 al 2000.

Ciò, se il clima fosse stato diverso. Tuttavia, l'opposizione, a differenza di altri momenti nei quali ho avuto modo di verificare con piacere un atteggiamento collaborativo e costruttivo, in questo caso ha deciso di non essere tale e di contraddire anche l'atteggiamento tenuto nei lavori della I Commissione dove si è riusciti a raggiungere un certo equilibrio e a migliorare questo provvedimento. Infatti, come ha sostenuto anche l'onorevole Saponara, il provve-

dimento che approda in quest'aula è sicuramente diverso da quello proposto dal Governo: lo abbiamo migliorato.

Questa situazione impone a tanti come me di intervenire in questo dibattito, di partecipare, di sottolineare la positività del disegno di legge e, soprattutto, la necessità che questo vada avanti senza ulteriori intoppi.

Non voglio addentrarmi a difendere questo Governo e questa maggioranza dalle accuse di *spoils system* normativo. Infatti, se ci spogliassimo dalla faziosità degli atteggiamenti, sapremmo perfettamente tutti che questo provvedimento non contiene allargamenti in tale direzione o che lascino presupporre questo tipo di obiettivo finale.

Abbiamo un provvedimento nel quale il Governo non si concede *ex novo* una delega, ma lavora solamente su deleghe già concesse in precedenza inserendosi sulla strada già aperta dal Governo precedente. In particolare, non si possono fare appunti sull'articolo 1, che riguarda la riorganizzazione dei ministeri, rifacendosi a principi e direttive generali tracciati nella stessa legge n. 59 del 1997. Lo stesso vale per l'articolo 2, che possiamo ritenere una semplice norma transitoria nella quale si cerca di ovviare allo stato di *impasse* generato da una normativa non completa che aveva bisogno di essere completata. Oggi essa necessita di questo tipo di attenzione per far sì che il Governo vada avanti e che vi siano le strutture adeguate affinché il Governo, i ministeri ed i viceministri possano realmente lavorare.

Vi sono, poi, articoli come l'articolo 4 e l'articolo 6 che attivano una delega fino ad oggi inattivata, ma già prevista in precedenza. Posso condividere l'attenzione espressiva data all'articolo 7: posso dividerla perché vi è, forse, un merito sul quale soffermarsi. Non posso sicuramente essere d'accordo sulle conclusioni alle quali si giunge. Gli interventi che ho sentito sull'articolo 7 sono stati un esercizio di oratoria e hanno fatto un processo alle intenzioni. Sottolineo solo un dato di questo articolo 7, visto che anche in questo caso si muove l'accusa di centralismo al Governo. Il primo dato al quale si fa riferimento è la riorganizzazione in relazione all'articolo 117

della Costituzione, in relazione alle nuove competenze ed in relazione a tutte le modifiche con le quali oggi dobbiamo necessariamente confrontarci.

La posizione del mio gruppo è sicuramente favorevole, ma credo di dover sottolineare unicamente i punti fondamentali. Ritengo che il dato principale di questo provvedimento sia di natura tecnica ed attenga alla necessità di rimediare a lacune emerse nella fase di attuazione delle deleghe concesse in precedenza. In alcuni casi, infatti, si sono riscontrate difficoltà attinenti alle modalità operative dell'accorpamento. In altri casi, invece, la riforma si è palesata incompleta. Mi riferisco, ad esempio, al caso del Ministero della sanità: il decreto n. 399 lo sopprimeva ignorando del tutto quanto stabilito dal decreto legislativo n. 229 del 1999. Quest'ultimo operava una profonda riforma del servizio sanitario nazionale nell'ottica della valorizzazione delle autonomie regionali e locali, ma con un forte coinvolgimento istituzionale del Ministero della sanità.

Questi problemi, che potrebbero apparire di semplice coordinamento normativo, si riflettono invece gravemente sulle realtà amministrative e di Governo. Fortunatamente, a questo tipo di errore o di svista normativa si è già rimediato con il decreto-legge n. 217 del 2001, che ha scorporato il Ministero della salute da quello del *welfare*, creando una struttura autonoma, così com'era giusto che fosse.

Il provvedimento al nostro esame esprime, quindi, l'esigenza di accordare all'attuale esecutivo una delega di poteri e di emanazione di decreti correttivi ed integrativi che permettano di incidere sulle difficoltà attuative del riassetto ministeriale: si tratta di un'esigenza fondamentale.

Al di là del dato tecnico, ritengo non si possa incriminare il dato — non credo si debba nascondere perché è un dato normale, acquisibile — della volontà anche politica di fornire una riorganizzazione alle strutture ministeriali, così come ha fatto il Governo che ha preceduto l'attuale esecutivo con i provvedimenti più volte citati. Si è data un'organizzazione e l'attuale Governo (allora opposizione) ha, in parte, condiviso

quei provvedimenti normativi partecipando in maniera collaborativa alla loro approvazione; per la parte che non ha condiviso, a causa di una diversa impostazione politica, è doveroso che, oggi, questo Governo di centrodestra intervenga affinché si attuino compiutamente — nella direzione e con gli indirizzi che lo stesso vuole imprimere — le norme approvate nella XIII legislatura. Tutto ciò si andrà ad inserire nell'impalcatura complessiva della Bassanini 1 e delle altre, senza modificarla; non modificheremo funzioni e competenze ma un'impalcatura organizzativa, pur confacente all'attuale struttura di Governo.

Devo dar merito al precedente Governo di essere intervenuto positivamente, perché una riforma di questa natura si attendeva da oltre un secolo, quindi, si tratta di un dato estremamente positivo; tuttavia, non posso e non riesco a capire come mai quegli stessi soggetti, oggi, si avvitano su se stessi e, con questo tipo di atteggiamento contrario e contrastante, ingenerino — utilizzo un'espressione tanto cara all'opposizione — un conflitto di interessi con se stessi (adopero tale espressione nello stesso modo in cui ho sentito più volte farlo dall'opposizione, senza nessuna attinenza al discorso che sto svolgendo, perché parliamo di conflitto di interessi ad ogni piè sospinto): anche in questo caso, nella vostra accezione, mi sembra che cadiate, sicuramente, in questo tipo di errore.

Da ultimo, non posso accettare le accuse mosse al provvedimento al nostro esame di andare contro l'attuale struttura normativa e, soprattutto, di non considerare la riforma devolutiva del titolo V della Costituzione perché, in parte, già era contenuta nella proposta del Governo e, in parte, questo risultato è stato elaborato nelle Commissioni, in particolare nella prima.

Oggi, si è giunti ad un testo normativo che, se vi saranno uno spirito collaborativo e un rapporto costruttivo potrà ancora subire qualche aggiustamento; indubbiamente, si tratta di un provvedimento valido, necessario, improcrastinabile, sul quale, sicuramente, il gruppo del CCD-CDU Biancofiore esprimerà un voto favorevole (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 1534)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Carrara.

NUCCIO CARRARA, *Relatore*. Signor Presidente, in definitiva, gli interventi rispecchiano ciò che era stato sostenuto in occasione dell'esame della questione sospensiva, per cui non ritengo che quelli svolti dall'opposizione in quest'aula abbiano introdotto elementi di grande novità, al punto da mettere in crisi il provvedimento; ovviamente, mi dichiaro personalmente disponibile ad un'ulteriore collaborazione con le opposizioni, come è già avvenuto in Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FRANCO FRATTINI, *Ministro per la funzione pubblica e il coordinamento dei servizi di informazione e sicurezza*. Signor Presidente, ringraziando vivamente il relatore ed i colleghi della maggioranza che sono intervenuti nel dibattito, aggiungo che ho, altresì, preso atto ed annotato con attenzione le considerazioni svolte dai deputati dell'opposizione. Credo sia indispensabile che il Governo lasci agli atti di questa discussione, su un provvedimento che giudica importante, qualche considerazione generale.

Ho preso qualche appunto, ascoltando i colleghi che sono intervenuti, e voglio sottolineare, subito, in una discussione in cui si critica l'impostazione e il provvedimento del Governo di una presunta mancanza di una visione di sistema o, peggio, della mancanza di una cultura della riforma della pubblica amministrazione, in una discussione in cui, in altri termini, qualche collega dell'opposizione — in realtà, un collega soltanto, per fortuna — ha ritenuto di impostare il centro della sua critica contrapponendo quella che, a suo

avviso, è la cultura dell'amministrazione con quella che, sempre a suo avviso, sarebbe la nostra non cultura della riforma e del sistema, che anch'io conosco ed ho studiato — non so se l'onorevole Bressa abbia studiato giurisprudenza — gli scritti del professor Paladin e, certamente, non penserei di proporre al Parlamento una proposta di delega, che tutto il Governo e l'intera maggioranza convintamente condividono, se non vi fosse, dietro questa proposta di delega, una visione di sistema, vale a dire proprio quella che — per usare le parole dell'onorevole Bressa — definisco una visione sistematica diversa, rispetto a quella dell'opposizione, di come riordinare la pubblica amministrazione.

Ecco, sinteticamente, quali sono gli aspetti — per dare l'idea, a chi non ci credesse, che qualcuno di noi ha pensato a lungo a quale fosse la visione complessiva — che non condivido nella visione sistemica che ha ispirato la riforma della pubblica amministrazione pensata ed attuata dalla sinistra — e voglio aprire e chiudere una parentesi — con il contributo costruttivo dell'opposizione di allora e di chi ora sta parlando — all'epoca seduto ai banchi dell'opposizione —, sempre nello spirito di considerare le riforme di una pubblica amministrazione moderna come questione che deve riguardare tutto il Parlamento, non solo uno schieramento. Avrei voluto vedere altrettanta convinta disponibilità ad una critica costruttiva!

Vedete, questa non è la nostra proposta di riforma dell'amministrazione; è una riflessione che si ispira a criteri che in parte divergono da quelli dell'attuale opposizione, ma che dovrebbero portare, se applicati correttamente, a migliorare una pubblica amministrazione che è di tutti, non è di questa maggioranza, non è di questo Governo.

Dunque, in primo luogo, non ho condiviso e non condivido una visione ipernormativa nel percorso di riforma attuato fino ad oggi, la stratificazione di norme a cascata, dalle leggi, ai regolamenti, ai decreti organizzativi. Questo è aspetto che ha creato qualche *impasse* regolamentare.

Non condivido e non ho condiviso l'aver moltiplicato, nel tessuto delle pubbliche amministrazioni, strutture, enti ed organismi di vario genere. Ciò ha comportato un effetto conseguente che è davanti agli occhi di tutti, vale a dire la diluizione, il rallentamento dei processi decisionali quando, invece, noi avremmo voluto, e nei principi ispiratori della delega vi era l'accelerazione dei percorsi decisionali. Come mai, nell'attuazione delle deleghe, quei percorsi decisionali si sono allungati? Come mai si sono creati enti intermedi, si sono moltiplicate le agenzie? Ecco un punto sul quale la nostra non condivisione è netta.

Da ultimo, soltanto per citare i principali aspetti di critica di sistema all'attuazione della riforma voluta dalla precedente maggioranza, vorrei menzionare l'assai timida declinazione orizzontale della sussidiarietà: parlando ad addetti ai lavori, non ho bisogno di spiegare di cosa si tratti. Il principio della sussidiarietà orizzontale è stato introdotto nella legge n. 59 del 1997 grazie ad un emendamento dell'attuale maggioranza, allora all'opposizione. Ritengo che esso sia stato troppo scarsamente realizzato: ecco un altro buon motivo per cambiare e per migliorare. Non si tratta di sostituire quel principio con un altro. Si tratta di tradurre il principio, da noi condiviso, della macchina pubblica che fa di meno e lo fa meglio in modo migliore di come abbia fatto l'attuale opposizione.

Cosa contrapponiamo noi, come visione sistematica, se al collega Bressa fa piacere? Abbiamo certamente la nostra visione culturale della pubblica amministrazione. In primo luogo, come ho già detto, pensiamo ad uno Stato che faccia meno di quello che fa, ma che lo faccia meglio; l'interesse per cui bisogna aver riguardo è quello dei destinatari del sistema delle amministrazioni: i cittadini. Al cittadino fa piacere uno Stato che si occupi di lui dalla culla alla tomba? Non credo. Allora, riduciamo il peso dell'invadenza amministrativa nel tessuto economico e sociale; ridiamo più fiato a ciò che dovrebbe essere, nella visione di un moderno Stato liberale, il rapporto virtuoso tra la mano

pubblica e le autonomie. Colleghi dell'opposizione, mi riferisco a tutte le autonomie, non soltanto a quelle territoriali: vi sono realtà spesso dimenticate, quali le autonomie sociali, i corpi intermedi, il « terzo settore », che, molto spesso, possono regolamentare interi ambiti della società meglio della mano pubblica. Questo è un primo caposaldo cui noi ispireremo l'azione di attuazione delle deleghe che stiamo chiedendo al Parlamento.

Quanto al secondo punto fondamentale, noi intendiamo concentrare i processi decisionali nelle pubbliche amministrazioni: vi sono casi in cui non si sa mai, alla fine, chi decida, chi si assuma la responsabilità, quando scada il termine per prendere una decisione, che cosa succeda se chi doveva decidere non lo ha fatto. Mi rivolgo con rispetto ai colleghi dell'opposizione: purtroppo, questo è stato il frutto della moltiplicazione di enti e di sovrastrutture amministrative, in una logica sbagliata per cui un concerto, un assenso, un nullaosta non si nega a nessuno. Tuttavia, così facendo si moltiplicano i percorsi decisionali. La nostra visione è nel senso dell'accelerazione. Perché? Ancora una volta, perché il cittadino vuole ottenere in fretta ciò che chiede: una risposta positiva o negativa non può perdersi nei marasmi di una conferenza di servizi che alla fine non decide mai. Questo è un altro punto della nostra visione di sistema. Ci avevate chiesto di spiegare ed io sto cercando di esporre alcuni argomenti.

Passiamo al tema del decentramento delle competenze sul territorio: sono convinto che esso sia stato affrontato, sia nel decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112 e sia nelle successive manifestazioni attuative — chiamiamole così —, sulla base di una visione, ancora una volta, criticabile. Si è pensato, infatti, a come realizzare, nel modo più rapido possibile, il principio della devoluzione delle funzioni amministrative; non si è pensato, invece, al trasferimento delle risorse necessarie agli enti territoriali per esercitare le competenze amministrative: ancora oggi, a quattro anni dall'entrata in vigore della legge n. 59 del 1997, siamo in mezzo al guado. Non si

è pensato a dare agli enti territoriali gli strumenti normativi indispensabili per prelevare le risorse dalle tasche dei cittadini, attuando compiutamente, e non con un timido inizio, ciò che genericamente chiamiamo federalismo fiscale.

Da allora si è avviato un percorso di decentramento delle funzioni e i colleghi dell'opposizione che sono stati al Governo fino all'inizio del 2001 sanno perfettamente che, solamente nel luglio del 2001, noi abbiamo definito la questione (che nel sistema generale può apparire marginale, ma dà l'idea del pasticcio che si era combinato) del trasferimento del personale dell'ANAS alle regioni, che è una goccia nel sistema del trasferimento di funzioni amministrative. Questo non lo si era fatto per la semplice ragione che le regioni le competenze sulla viabilità, senza le risorse ed il personale, non le avevano assunte e non le volevano assumere: infatti, non si era pensato che le riforme camminano sulle gambe delle persone, per cui, se diamo nuove competenze senza gli strumenti per poterle pagare, i destinatari di quelle competenze le rifiuteranno, cosa che è puntualmente accaduta.

La nostra idea è che anche su questo si debba fortemente innovare e accompagnare i meccanismi di trasferimento delle funzioni da un tavolo permanente di confronto con gli enti territoriali: non possiamo immaginare che una riforma di decentramento amministrativo venga calata dall'alto. A questo punto, dal momento che vi è il nuovo titolo V della parte II della Costituzione, il Governo, accogliendo le richieste delle regioni — vorrei dire, a pari condizioni, delle regioni amministrare dalla sinistra e di quelle amministrare dalla Casa delle libertà —, ha costituito una cabina di regia che è lo strumento virtuoso attraverso cui il decentramento si realizza senza traumi, senza immaginare un bel disegno a tavolino che poi, alla sperimentazione dei fatti, non funziona.

Queste sono le divergenze di fondo sulla visione del riordino che divide l'attuale maggioranza dall'attuale opposizione ed è questa la ragione per cui quello che

noi chiediamo non è un intervento minimalista né un intervento di totale stravolgimento. Come ha detto correttamente il relatore a quest'Assemblea, noi vogliamo interpretare quei principi della delega (che in larga parte condividevamo, perché abbiamo concorso a scriverli) in un modo che sia corrispondente alla *ratio* e alla filosofia originaria di quella delega.

Colleghi, abbiamo trovato delle pubbliche amministrazioni davvero in mezzo al guado: ci sono state dimenticanze; ci sono state norme organizzative scritte male e confusamente; abbiamo trovato competenze che si incrociano e si sovrappongono. Abbiamo trovato dimenticanze di riferimenti normativi tanto gravi che oggi, per fare un solo esempio, ci siamo dovuti preoccupare della dotazione amministrativa di diretta collaborazione dei viceministri, perché si era istituita questa figura nel tessuto organizzativo di un ministero senza pensare che il viceministro per poter operare deve avere una struttura adeguata di diretta collaborazione. Si è adottato un grande trasferimento di funzioni tra il dipartimento delle politiche sociali della Presidenza del Consiglio ed il ministero del *welfare* e ci si è dimenticati — pensate un po'! — di dire con chiarezza che fine facesse la commissione per le adozioni internazionali: una dimenticanza, mi direte voi; un pasticcio, mi permetto di dire io, con grande rispetto. Allora è chiaro che su questi punti una correzione è indispensabile. Ci sono amministrazioni in cui i dirigenti ancora non sanno quale regime retributivo si applichi loro; ci sono ministeri in cui sono confluiti quattro sistemi retributivi diversi, perché non si è pensato di armonizzare il disegno generale con la traduzione concreta.

Nelle ultime settimane del Governo e del Parlamento della scorsa legislatura sono stati depositati decine di regolamenti organizzativi con il solo scopo di dire: « Ce ne andiamo senza lasciare nulla in sospeso ». Si è lasciato molto in sospeso e si è lasciata in sospeso la possibilità di far partire i ministeri dal primo giorno della legislatura. Questa è una grave responsabilità, noi vogliamo dare un contributo

ripensando ad alcuni aspetti di attuazione delle deleghe, innovando anche in qualcosa. Questo, ovviamente, ce l'hanno riconosciuto anche i colleghi più severi dell'opposizione.

Ebbene, tra le innovazioni vi è quella relativa all'articolo 7. Ho apprezzato, come sempre la competenza e la sobrietà dell'intervento dell'onorevole Acquarone. Voglio dire al professor Acquarone che il Governo, il sottoscritto o i colleghi direttamente competenti non mancheranno di dare delle risposte di merito riguardo la formulazione dell'articolo 7 e alcuni singolari aspetti. In particolare, mi ha colpito il riferimento relativo al riordino del sistema sanzionatorio, genericamente inteso e non specificamente dettagliato. Se posso permettermi di ricordarlo — a me stesso prima ancora che al professor Acquarone — nell'articolo 7 non troviamo soltanto la materia dei beni culturali ma ne troviamo altre sulle quali — faccio riferimento allo sport, la lettera *d*) dell'articolo 7 — il precedente Governo e la precedente maggioranza avevano (come tutti ricordano) operato esclusivamente con delega. Lo sport non rappresenta una materia sulla quale si può ora obiettare che la delega espropria il Parlamento, infatti ricordo a tutti i colleghi presenti nella scorsa legislatura che, attraverso una delega ed un decreto delegato, si è completamente rivisto l'ordinamento del CONI e di tutto il sistema degli organismi sportivi, con accuse di eccesso di delega che non hanno trovato risposta e che, probabilmente, erano fondate. Noi pensiamo di intervenire con delega solamente per l'adeguamento del sistema sportivo alle regole europee sul *doping* o limitatamente all'Istituto per il credito sportivo. Insomma, ho fatto l'esempio dello sport per dire che noi interveniamo con deleghe in materie estremamente meno ampie e delicate di quanto questo Parlamento non abbia visto nella scorsa legislatura, dove — concludo — una intera riforma fiscale è stata approvata con le deleghe e con i decreti delegati, quando l'ordinamento fiscale è per antonomasia l'ordinamento su cui i Parlamenti direttamente legiferano. Mi direte che è

stato dato un cattivo esempio; noi ci limiteremo nelle materie e nelle forme, ma che si debba pensare ad una preclusione preliminare al Governo di operare con le deleghe in una materia in cui ormai da molti anni si sta intervenendo con questo strumento, francamente è un po' troppo.

Concludo dicendo che sono e sarò disponibile, anche nel dibattito in aula, a valutare le proposte costruttive che l'opposizione vorrà fare. Le proposte costruttive, non le proposte che partono dall'assunto secondo cui vi è una parte di questo Parlamento che ha una cultura della riforma e una parte — questo Governo — che una cultura non ce l'ha. Quelle non sono proposte costruttive, sono accuse indimostrate e indimostrabili, ed io che ho l'onore di appartenere a questo Governo a rappresentare un settore ed un ambito che per l'esecutivo del presidente Berlusconi è una delle priorità, dico che noi rivendicheremo il diritto e la dignità di portare avanti una nostra tesi nella convinzione che questa sia giusta. Con i colleghi dell'opposizione avremo anche l'umiltà di affrontare norma per norma le modifiche migliorative che ci saranno proposte (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, Alleanza nazionale e CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Nomina dei componenti la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare ed annuncio della convocazione per la sua costituzione.**

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa e similare, istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386, i deputati: Bertolini, Bricolo, Burtone, Catanoso, Ceremigna, Cicala, Cristaldi, D'Alia, Diana, Filippo Maria Drago,

Fatuzzo, Gambale, Lazzari, Leoni, Lumia, Filippo Mancuso, Maran, Minniti, Misuraca, Molinari, Angela Napoli, Palma, Sinisi, Vendola e Vitali.

Il Presidente del Senato della Repubblica, in data odierna, ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Ayala, Giovanni Battaglia, Luigi Bobbio, Boschetto, Massimo Brutti, Calvi, Centaro, Cirami, Dalla Chiesa, Del Turco, D'Onofrio, Florino, Gentile, Greco, Manzione, Maritati, Meduri, Nocco, Novi, Peruzzotti, Salzano, Tommaso Sodano, Veraldi, Vizzini e Zancan.

Comunico, d'intesa con il Presidente del Senato, che la Commissione è convocata per la sua costituzione giovedì 29 novembre 2001, alle ore 14, presso l'aula del V piano di palazzo San Macuto.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 27 novembre 2001, alle 9,30:

1. — Svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

(ore 15)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega per la riforma dell'organizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché di enti pubblici (1534-A).

— *Relatore:* Carrara.

**La seduta termina alle 18,10.**

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 20,30.